

sorse informatiche, ma per l'attenzione prestata a ogni lessema e alle sue diverse testimonianze. Si tratta di un plauso all'impiego puntuale delle metodologie papirologica e filologica, che richiedono tanta attenzione anche visiva ai documenti analizzati. Andrebbe tuttavia approfondita la conoscenza delle problematiche del testo biblico per un utilizzo più probante della sua testimonianza.

Questa recensione è uno spunto per ribadire l'importanza dell'esame delle fonti papiracee greche, provenienti dalle sabbie dell'Egitto e di altri territori dell'antico Vicino Oriente, come la zona siro-palestinese, per la conoscenza della *koiné* e del mondo culturale che attraverso di essa si è espresso e diffuso.

Anna Passoni Dell'Acqua  
Viale Toscana, 11  
20136 Milano  
anna.passoni@unicatt.it

G. BENZI – E. DI PEDE – D. SCAIOLA (edd.), *Profeti Maggiori e Minori a confronto. Major and Minor Prophets Compared* (Nuova Biblioteca di Scienze religiose 61), LAS, Roma 2019, p. 290, cm 24, € 19,00, ISBN 978-88-213-1348-6.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno di Mantova (26-28 ottobre 2017) dal titolo: «Vi ho inviato con assidua premura tutti i miei *servi i profeti*» (*Ger 33,15*). *Profeti "Maggiori" e "Minori" a confronto*, e quelli del workshop dedicato a profeti maggiori e minori tenutosi all'interno del meeting annuale della European Association of Biblical Studies (Helsinki, 30 luglio – 3 agosto 2018). Ci sono, inoltre, alcuni articoli preparati specificamente per la pubblicazione. I due incontri citati si ponevano in continuità con quello tenutosi a Metz nel 2015 e i cui atti sono stati pubblicati nel volume E. Di Pede – D. Scaiola (edd.), *The Book of the Twelve – One Book or Many Books? Metz Conference Proceedings 5-7 November 2015*, Tübingen 2016.

Nella premessa (scritta in italiano e in inglese) si formula la domanda centrale che soggiace a questo volume: «si può parlare di uno o più rapporti all'interno del corpo profetico, e, se la risposta è affermativa, applicando quale/i metodologia/e?» (8).

I contributi sono suddivisi in tre sezioni. Nella prima («Il confronto tra Profeti Maggiori e Minori») sono compresi cinque contributi. Si inizia con G. Fischer («Some Observations on the Differences between Major and Minor Prophets», 17-23), che evidenzia le diverse modalità con cui i profeti affrontano la catastrofe nazionale del 587 e i differenti ritratti di Dio che si incontrano nei loro libri. Questi due aspetti segnalano la continua lotta per afferrare il senso della propria storia e della «insondabile natura del Dio biblico» (23). S. Paganini («Biblische Prophetie in der Bibliothek am Toten Meer. Einige Beobachtungen zu den Prophetenschriften in den Dead Sea Scrolls», 25-36) segnala che dai rotoli del Mar Morto contenenti libri profetici si può dedurre che a) il testo nel I sec. a.C. ancora non era standardizzato; b) i Dodici Profeti erano copiati come un unico rotolo ma commenta-

ti come singoli libri; c) il libro di Isaia è di gran lunga il più copiato e citato, gli altri libri profetici non hanno una grande influenza (sebbene l'abbia la categoria di profezia). E. Ben Zvi («Balancing shades of “historical”, “historical-blurred” and “trans-historical” contexts and temporal contingency in Late Persian/Early Hellenistic Yehudite memories of YHWH’s Words and prophets of old in the Prophetic Book Collection and its Subcollections», 37-54) constata che nei profeti minori la raffigurazione del passato tende a essere vaga su luoghi, momenti, circostanze specifiche; nei profeti maggiori sono invece maggiormente presenti memorie del passato ben collocate nello spazio e nel tempo. Il contributo esplora il significato di tale polarità per i «*litterati*» del tardo periodo persiano/primo periodo ellenistico per i quali queste raccolte avevano carattere autorevole. D. Scaiola («From the Word-Vision of the Prophet to the Prophetic Book», 55-61) analizza Is 8,16-18; 29,11-12; 30,8; 29,18; Ger 51,59-64; Na 1,1, mostrando come il personaggio del profeta tende a scomparire per lasciare posto allo scritto; da qui l'esigenza metodologica di concentrarsi sull'interpretazione dei libri profetici più che sulla ricostruzione della persona profetica. G. Benzi («L'inizio e la fine dei profeti posteriori. Is 1, Os 1-3 e Malachia: contatti testuali», 63-74) sostiene che i contatti indicati nel titolo del suo contributo offrono la chiave ermeneutica «di valore teologico per l'intero corpo profetico».

La seconda sezione («Approfondimenti esegetici e teologici») presenta sei contributi e si apre con quello di J.D. Nogalski («Isaiah and the Twelve: Scrolls with Parallel Functions in the Corpus Propheticum», 77-92) che paragona il rotolo di Isaia e quello dei Dodici soprattutto dal punto di vista dei riferimenti (espliciti e impliciti) a eventi o periodi storici: entrambi iniziano con riferimenti all'VIII sec. a.C. e terminano con riferimenti all'epoca degli inizi del Secondo Tempio; la prospettiva è evidentemente in una certa tensione con la tesi avanzata da Ben Zvi. D. Scaiola («Differenti organizzazioni del corpo profetico e ricadute di carattere ermeneutico e teologico», 93-104), partendo dal presupposto che «l'ordine in cui i libri biblici sono disposti nella tradizione ebraica (e cristiana) sia significativo dal punto di vista ermeneutico», formula alcune ipotesi riguardo alle intenzioni soggiacenti le tre principali liste di libri profetici presenti nella tradizione ebraica (Isaia-Geremia-Ezechiele-Dodici, Geremia-Ezechiele-Dodici-Isaia, Geremia-Isaia-Ezechiele-Dodici). E Di Pede («Le récit de vocation d'Amos: un élément d'unité du livre des XII ?», 105-113) suggerisce la lettura della vocazione di Amos in rapporto a tutto il libro dei Dodici attraverso l'analisi delle occorrenze dei verbi *šlb* («inviare») e *blk* (all'imperativo: «va'»), caratteristici dei racconti di vocazione. A. Groenewald («The Criticism of the Cult in the Books of Isaiah (1:10-20) and Amos (5:21-24) through the Lens of Trauma and Disaster Study», 115-126) propone una lettura dei due passi profetici come risposta al trauma della distruzione del 587 a.C., risposta che individua nell'iniquità del popolo, che ha portato Dio a rifiutare il loro culto, la causa della catastrofe. B. Rossi («Struggling for Authority. Prophecy and Torah in Jonah 3,8-10 and Jer 26,1-19», 127-138) argomenta la tesi che Gn 3,8-10 non sia costruito a partire da Ger 36, come sostenuto da alcuni autori, ma da Ger 26,1-19 sullo sfondo di Es 32-34. Lo scopo del brano è mostrare che solo il profeta che chiede la conversione comunicando la Torah è in grado di ottenere, come Mosè, il perdono divino che fa continuare la storia del popolo.

P. Rota Scalabrini («Jérémie et Habacuc: une étude comparée», 139-159), studia la possibilità di collegare i due profeti per l'uso del dialogo fra l'io divino e l'io profetico nonché per il riferimento alla scrittura della profezia; conclude che si può individuare con certezza la dipendenza del TM di Ger 51,59-64 (in relazione a Ger 25,13) da Abacuc, mentre altri aspetti rientrano piuttosto nella comune riflessione di epoca post-esilica sull'esperienza profetica.

La terza parte, con sei contributi, si intitola «Riletture e ricezioni». F. Landy («Traps and Metaphor», 163-179) studia l'uso della «trappola profetica» in Amos, Osea e Isaia: la tesi è che questo artificio retorico, che mira a intrappolare l'interlocutore affinché condanni sé stesso, diventa nei profeti dell'VIII secolo (e soltanto in questi) una metafora onnicomprensiva per la relazione fra Dio e il popolo. Y. Zakovitch («Joel Reads the Prophets», 181-197) analizza come in Gl 4,9-17 e 4,18-21 il profeta faccia uso di materiale profetico precedente, sia con citazioni e/o allusione dirette, sia con riferimenti indiretti alle unità letterarie da cui sono tratte le citazioni; l'autore di Gioele mostra inoltre consapevolezza di come il materiale profetico da lui ripreso alluda a sua volta ad altri testi. R. Vignolo («Il Nome divino (s-)confessato da Giona (Gn 4,2) nel contesto del libro dei XII Profeti», 199-213) si sofferma sulla ripresa di Es 34,6-7 in Gn 4,2 in stretta relazione con il successivo v. 3; la sua analisi si rifà al *De ira* di Seneca e agli studi della psicanalista J. Kristeva per individuare nei versetti citati una sfida distruttiva a Dio e non una confessione di fede. Inoltre, il confronto con Os 6,1-6 mostra la falsità della pretesa di Giona di «conoscere» il Dio misericordioso. X. Matoses («La cita de los profetas en Marcos 1,2-3 y su función pragmática», 215-229) ritiene che l'evangelista scelga volutamente di mettere sotto il nome di Isaia parole tratte anche da Malachia e da Esodo, per stimolare la riflessione del lettore e per suggerire che l'«inizio» che racconta nel suo libretto è il compimento della Legge e di tutte le profezie (per questo cita l'ultimo dei minori e il primo dei maggiori). M. Mani («La "profezia" in Lc 4», 232-272) offre un'analisi dettagliata della pericope lucana e del brano di Is 61 in essa citato, per mostrare come l'intento dell'evangelista sia di presentare Gesù come erede dei profeti dell'AT e profeta escatologico; la tesi è confermata da una breve analisi di come i temi evocati da Is 61,1-3 vengono ripresi nei profeti minori. A. Guida («At the roots of autobiography: prophetic writing and the signs of the self», 273-283) analizza i tratti autobiografici nei libri profetici, mostrandone le caratteristiche salienti dal punto di vista narrativo e concludendo che sono coerenti con l'identità stessa del profeta quale testimone del *pathos* divino per l'umanità.

Il volume non contiene indici degli autori e/o dei passi biblici, che sarebbero stati utili, e solo due articoli hanno una bibliografia finale che facilita la consultazione; ci sono diversi errori di stampa e varie incongruenze nella traslitterazione dei termini ebraici e greci. Questi difetti sono comunque ampiamente compensati dall'importanza e interesse delle tematiche affrontate dagli autori.

Filippo Serafini  
Pontificia Università della Santa Croce  
Piazza S. Apollinare, 49  
00186 Roma  
serafini@pusc.it